

Titolo originale: *Daughter*
Copyright © Jane Shemilt 2014
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7786-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jane Shemilt

Una famiglia quasi perfetta



Newton Compton editori

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

Dorset 2010. Un anno dopo

Le giornate si accorciano. Sul prato sono sparse le mele cadute, la polpa beccata dai corvi. Oggi, prendendo dei ciocchi dalla catasta al riparo del tetto, ne ho calpestata una già rammollita; si è sfatta sotto il mio piede.

Novembre.

Ho sempre freddo, ma lei potrebbe averne di più. Perché dovrei cercare di star bene? Come potrei?

Quando scende la sera, il cane comincia a tremare. La stanza si oscura; accendo il fuoco e la fiamma mi chiama a sé, mentre i rimpianti tornano a divampare, bruciando e sibilando nella mia testa.

Se solo. Se solo avessi ascoltato. Se solo avessi prestato attenzione. Se solo potessi ricominciare daccapo, esattamente un anno fa.

L'album da disegno rilegato in pelle che mi ha regalato Michael è sul tavolo, e nella tasca della vestaglia c'è un mozzicone mordicchiato di matita rossa; ha detto che mi avrebbe aiutato a disegnare il passato. Ho già in mente le immagini: un bisturi in equilibrio fra dita tremanti, una ballerina di plastica che piroetta in cerchi infiniti, appunti impilati con cura su un comodino nel buio.

Ho scritto il nome di mia figlia sulla prima pagina bianca e sotto ho tratteggiato due scarpe nere con i tacchi alti rovesciate su un fianco, i lunghi cinturini ingarbugliati fra loro. Naomi.

Bristol 2009. Un giorno prima

Stava ondeggiando al ritmo della musica del suo iPod e non si accorse subito di me. La sciarpa arancione avvolta intorno al collo, i libri di scuola sparsi ovunque. Chiusi la porta di servizio senza far

rumore e posai adagio la borsa sul pavimento; era piena di appunti, il mio stetoscopio, siringhe, boccette e scatole di farmaci. Era stata una lunga giornata: due ambulatori, visite domiciliari e le solite scartoffie burocratiche. Appoggiata contro la porta della cucina, osservai mia figlia, ma era un'altra la ragazza che vedevo con gli occhi della mente. Jade, distesa su un letto con le braccia piene di lividi.

Quella visione è stato il mio peperoncino nell'occhio. Spruzzano succo di peperoncino nell'occhio dell'elefante quando gli medicano una zampa ferita: serve a distrarlo. Me l'ha detto Theo tempo fa. Allora non avevo creduto che potesse funzionare, ma avrei dovuto prenderlo come un avvertimento. È più facile di quanto si pensi perdere di vista ciò che conta.

Mentre osservavo Naomi, immaginai di disegnare la curva delle guance in quel suo intimo sorriso. Le avrei delineate con una sfumatura più tenue per via della luce catturata dalla pelle. A ogni passo la frangetta bionda sobbalzava delicatamente contro la fronte. Quando si sollevava, gocce di sudore luccicavano lungo l'attaccatura dei capelli. Si era tirata su le maniche della maglia della scuola; il braccialetto con i ciondoli scorreva su e giù, su e giù sulla pelle liscia del braccio, quasi sfuggendole dal polso. Ero contenta di vedere che lo indossava; credevo l'avesse perso anni prima.

«Mamma! Non ti avevo vista. Che ne pensi?». Si sfilò le cuffie e mi guardò.

«Vorrei poter ballare così...».

Mi feci avanti e sfiorai con un bacio il colorito roseo e vellutato della guancia, respirando il suo odore: saponetta al limone e sudore.

Tirò indietro di scatto la testa, e si chinò a raccogliere i libri con un movimento brusco che aveva in sé una grazia inconsapevole, ancora acerba. «No, intendevo le scarpe. Guardale», disse in tono insofferente.

Dovevano essere nuove. Nere, tacchi vertiginosi, con cinturini di pelle che le fasciavano i piedi e si avvolgevano saldamente intorno ai polpacci snelli; stonavano addosso a lei. Di solito portava delle ballerine in pelle colorata o delle Converse.

«I tacchi sono incredibilmente alti». Persino io notai il tono di

critica nella mia voce, così cercai di buttarla sul ridere. «Non come le tue solite...».

«Per niente, vero?». Era trionfante. «Totalmente diverse».

«Saranno costate un sacco di soldi. Non avevi già speso tutta la paghetta?»

«Sono così comode. Proprio della misura giusta». Come se non riuscisse a credere alla propria fortuna.

«Non puoi metterle per uscire, tesoro. Sono esagerate».

«Sei invidiosa, confessa. Le vuoi tu». Mi guardò con un mezzo sorriso che non le avevo mai visto prima.

«Naomi...».

«Be', non le avrai. Sono innamorata di queste scarpe. Le amo quasi quanto Bertie». Così dicendo si allungò ad accarezzare il cane. Poi, con un ampio sbadiglio, si avviò lentamente su per le scale. Le scarpe pestarono ogni gradino con un secco rumore metallico, come piccoli martelli.

Si era defilata. La mia domanda era rimasta sospesa, senza risposta, nell'aria calda della cucina.

Mi versai un bicchiere del vino di Ted. Naomi di solito non rispondeva in modo impertinente né si allontanava mentre le stavo parlando. Riposi la borsa medica e gli appunti in un angolo del guardaroba e cominciai a girare per la cucina, sistemando le cose fuori posto. Mi diceva sempre tutto. Mentre appendevo la sua giacca, la forza dell'alcol cominciò a sgombrarmi la mente; rientrava nell'accordo, ed era una parte che avevo valutato attentamente molto tempo prima. Niente di più semplice: facevo il lavoro che amavo e guadagnavo bene, ma questo significava essere a casa meno di altre madri. Il bonus era che lasciava spazio ai ragazzi. Stavano crescendo in modo autonomo, ed era quel che avevamo sempre voluto per loro.

Presi le patate dalla credenza. Erano coperte da piccoli grumi di terra, così le sciacquai sotto il rubinetto. A pensarci bene, però, erano mesi che evitavo una conversazione vera e propria. Ted mi avrebbe tranquillizzata. È un'adolescente, avrebbe detto, sta crescendo. L'acqua fredda mi aveva ghiacciato le mani; chiusi il rubinetto. Sta

crescendo o si sta allontanando? È preoccupata o introversa? Le domande mi ronzavano nella mente mentre frugavo nel cassetto in cerca dello sbucciapatate. L'estate prima avevo visitato un'adolescente con crisi d'ansia: aveva inciso con cura diverse linee rosse nella pelle delicata dei polsi. Scossi la testa per scacciare quell'immagine. Naomi non era depressa. C'era quel nuovo sorriso a compensare l'inquietudine. Il suo coinvolgimento nello spettacolo a compensare i silenzi a casa. Se sembrava preoccupata era perché adesso era più grande, più riflessiva. La recitazione l'aveva fatta maturare. L'estate prima aveva lavorato con Ted nel laboratorio e aveva cominciato a interessarsi alla medicina. Mentre cominciavo a sbucciare le patate, pensai che quella sicurezza di sé da poco scoperta avrebbe potuto essere la chiave del successo nei colloqui futuri. Forse avrei dovuto esserne felice. Il ruolo di protagonista nella recita scolastica avrebbe anche aumentato le sue possibilità di ottenere un posto presso la facoltà di medicina. Gli esaminatori apprezzavano che gli studenti avessero interessi al di fuori del corso di studi: serviva a controbilanciare il carico di lavoro per diventare dottore. La mia valvola di sfogo era dipingere, eliminava lo stress della medicina generica. Aperto di nuovo il rubinetto, osservai l'acqua roteare in vortici di fanghiglia e scomparire nello scarico. Avevo quasi finito il ritratto di Naomi e in quel momento sentii il richiamo dei pennelli. Ogni volta che dipingevo ero in un mondo differente; ogni preoccupazione svaniva. Il cavalletto era a poche rampe di scale, in mansarda, e avrei voluto rifugiarmi lì più spesso. Buttai le bucce delle patate nella pattumiera e tirai fuori le salsicce dal frigo. Il piatto preferito di Theo da quando ha mosso i primi passi: salsicce e purè. Con Naomi avrei parlato l'indomani.

Più tardi Ted mi telefonò per dire che era stato trattenuto in ospedale. I gemelli tornarono a casa affamati come lupi. Ed alzò una mano in un accenno di saluto e salì di sopra con una pila di sandwich. Sentii la porta della camera chiudersi alle sue spalle e lo immaginai accendere la musica, buttarsi sul letto con un sandwich in mano, chiudere gli occhi. Ricordai come funzionava quando avevi diciassette anni: speravi che nessuno bussasse alla tua porta o, peggio ancora, entrasse a parlare con te. Theo, il volto pallido acceso di lentiggini, snocciolò i

trionfi della giornata mentre sgranocchiava biscotti, uno dopo l'altro, dando fondo al barattolo. Naomi scese in cucina, sul collo le ciocche di capelli ancora umidi. Le infilai in fretta qualche sandwich nello zaino prima che uscisse, poi rimasi sulla soglia per alcuni minuti, ascoltando il rumore dei suoi passi percorrere lentamente la strada, sempre più lontani. Il teatro della scuola era nella traversa successiva, ma Naomi arrivava sempre in ritardo. Adesso aveva smesso di correre dappertutto; la recita stava assorbendo tutte le sue energie.

«Benché solo quindicenne, la Maria di Naomi Malcolm è più matura della sua età». «Naomi mescola innocenza e sensualità in una affascinante interpretazione di Maria; è nata una stella». Valeva la pena sentirsi stanca e tesa se erano queste le recensioni pubblicate sul sito della scuola. Ancora altri due spettacoli dopo questo: giovedì e venerdì. Presto saremmo tornati tutti alla normalità.

Dorset 2010. Un anno dopo

So che oggi è venerdì perché sento arrivare la signora della peschERIA. Mi accovaccio sotto le scale mentre il furgone accosta e si ferma davanti a casa, la sagoma bianca indistinta oltre il vecchio vetro della porta. La donna suona il campanello e aspetta, una figura tarchiata e speranzosa, la testa che ondeggia mentre sbircia dalle finestre. Se mi vede dovrò aprire la porta, mettere insieme delle parole, sorridere. Oggi nulla di tutto questo è possibile. Un piccolo ragno mi si arrampica sulla mano. Abbasso ancora di più la testa, respiro la polvere del tappeto e dopo un po' il furgone si allontana rombando lungo il vialetto. È un giorno da passare in solitudine. Ogni venerdì sto male, è ancora così. Resto nascosta e aspetto che passino le ore.

Bristol 2009. La sera della scomparsa

Mi inginocchiai sul pavimento della cucina e aprii la borsa medica per spuntare da una lista i farmaci rimasti e capire cosa mi serviva. Un lavoro che mi risultava più facile fuori dallo studio; c'erano meno interruzioni se sceglievo il momento giusto. Ero intenta a frugare

nelle profondità delle tasche di pelle, così non mi accorsi che lei era entrata in cucina senza far rumore. Passò dietro di me e la busta che reggeva in mano mi urtò la spalla. Alzai lo sguardo, tenendo il segno sulla lista; stavo esaurendo le scorte di paracetamolo e di petidina. Naomi mi guardò, gli occhi azzurri velati di pensieri. Nonostante il pesante trucco di scena in vista dello spettacolo, notai le occhiaie scure. Sembrava esausta. Quello non era il momento per farle le domande che avevo in mente.

«Hai quasi finito, tesoro. Questo è il penultimo spettacolo», le dissi con fare incoraggiante.

La busta traboccava di indumenti; i tacchi delle scarpe avevano forato la plastica.

«Domani papà e io saremo lì». Mi sedetti sui talloni e la guardai, studiando il suo viso. L'eyeliner nero la faceva apparire più vecchia dei suoi quindici anni. «Sono curiosa di vedere se è cambiato qualcosa dalla prima rappresentazione».

Mi guardò senza battere ciglio e poi mi regalò il suo nuovo sorriso, sollevando solo un angolo della bocca come se stesse sorridendo fra sé.

«A che ora torni?». Rinunciai al mio inventario e mi alzai in piedi a malincuore; non riuscivo mai a finire quel che avevo cominciato. «È giovedì. Di solito ti viene a prendere papà il giovedì».

«Gli ho già detto di non preoccuparsi secoli fa. Preferisco fare quattro passi con gli amici». Mi parve seccata. «La cena finirà verso mezzanotte. Mi darà un passaggio Shan».

«Mezzanotte?». Ma se era già stanca. Mio malgrado, alzai la voce. «Domani avrai di nuovo lo spettacolo, e subito dopo la festa. È solo una cena. Dieci e mezza».

«Non è nemmeno lontanamente sufficiente. Perché devo sempre essere diversa da tutti gli altri?». Cominciò a tamburellare le dita sul tavolo; l'anellino che le aveva regalato qualche ragazzo della scuola scintillò alla luce.

«Allora alle undici».

Mi fissò. «Non sono una bambina». La rabbia nella sua voce mi colse di sorpresa.

Non potevamo discutere per tutta la sera. Presto sarebbe andata in scena e aveva bisogno di calma, e io dovevo finire di controllare i farmaci prima di preparare la cena.

«Undici e mezza. Non un secondo di più».

Scrollò le spalle e si girò, chinandosi su Bertie, lungo disteso a pisolare vicino alla stufa. Gli diede un bacio sulla testa e gli tirò delicatamente le orecchie morbide; Bertie si limitò a battere la coda sul pavimento.

Le posai la mano sul braccio. «È vecchio, amore. Ha bisogno di riposare».

Si liberò della mia mano con uno strattone, il viso teso.

«Rilassati, è tutto ok. Stai riscuotendo grande successo, ricordi?». Le diedi un rapido abbraccio ma lei girò la faccia dall'altra parte. «Manca un solo giorno».

Squillò il suo cellulare e Naomi si ritrasse dall'abbraccio, posando la mano sullo scolatoio mentre rispondeva. Osservai le dita lunghe, coperte da minuscole lentiggini fino alla seconda nocca, color oro pallido, come zucchero di canna grezzo. Le unghie erano mordicchiate come quelle di una bambina, in netto contrasto con l'anello grazioso. Le presi la mano fra le mie e la sfiorai con un bacio. Stava parlando con Nikita; credo che non se ne sia nemmeno accorta. Era ancora abbastanza ragazzina da avere le fossette sulle nocche delle dita: le sentii sotto le labbra. La telefonata finì e lei si girò per andarsene, un cenno di saluto sulla porta, il suo modo per compensare l'atteggiamento scostante di poco prima.

«Ciao, mamma», disse.

Più tardi mi addormentai per sbaglio. Avevo messo su il bollitore per la sua borsa dell'acqua calda verso le undici, e mi ero sdraiata sul divano ad aspettare; dovevo essermi appisolata quasi subito. Mi svegliai con il collo dolorante e la bocca amara. Mi alzai, mi sistemai il pullover e andai a controllare il bollitore.

Il metallo era freddo. Guardai l'orologio. Le due del mattino. Non l'avevo sentita rientrare. Provai un senso di nausea. Non aveva mai fatto così tardi. Cos'era successo? Il sangue mi pulsò dolorosamente

nelle orecchie per un istante finché il buonsenso prese il sopravvento. Di certo si era infilata in casa dalla porta principale ed era andata dritta a letto. Addormentata in cucina nel seminterrato, non avevo sentito chiudere la porta. Doveva essersi tolta le scarpe sotto il portico ed era salita in punta di piedi con aria colpevole, senza far rumore, era passata davanti alla nostra camera e aveva proseguito verso la sua, al secondo piano. Mi stiracchiai, in attesa che l'acqua del bollitore fosse pronta; poteva ancora avere la sua borsa bella calda. L'avrei avvolta in un panno e infilata nel letto accanto a lei; per quanto assonnata, ne avrebbe apprezzato il tepore.

Salii in silenzio al piano di sopra. Mentre passavo davanti alle stanze dei ragazzi, Ed russò all'improvviso, facendomi sussultare. Un'altra rampa fino alla camera di Naomi. La porta era socchiusa, entrai senza far rumore. All'interno il buio era completo e l'aria sapeva di chiuso, con una nota di shampoo alla fragola e un altro aroma di fondo, con l'amaro degli agrumi. Andai a tentoni fino al cassetto, tirai fuori una camicia e la avolsi intorno alla borsa dell'acqua calda. Avanzai cautamente verso il letto, incesplicando tra gli indumenti sparsi a terra. Tastai la coperta per sollevarne un lembo senza scoprire il corpo, ma le mie mani toccarono una superficie piatta e liscia.

Il letto era vuoto.

Accesi di scatto la luce. Collant penzolavano fuori dai cassetti aperti, asciugamani e scarpe disseminati sul pavimento. Sul comodino, un perizoma buttato sopra un reggiseno rosso di pizzo, sulla sedia un reggiseno nero a balconcino. Non riconobbi nessuno di quei capi; forse qualche sua amica era venuta a cambiarsi qui? Di solito Naomi era così ordinata. Un flacone di fondotinta si era rovesciato sulla toletta, e uno stick di rossetto giaceva nella piccola pozza beige. Il pullover grigio della scuola era abbandonato sul pavimento, sfilato in tutta fretta insieme alla camicia bianca.

La coperta del letto era leggermente incavata dove si era evidentemente seduta, ma il cuscino era intatto.

L'ansia mi attanagliò la bocca dello stomaco. Mi appoggiai alla parete, ne sentii il freddo percorrermi il braccio e annidarsi nel petto.

E poi mi arrivò il rumore della porta d'ingresso che si richiudeva due piani più sotto.

Dio, ti ringrazio.

Misi la borsa dell'acqua calda sotto il piumone, abbastanza in fondo per creare un posticino accogliente per i piedi. Doveva averli freddi, con quelle scarpe leggere. Poi mi precipitai giù, incurante del rumore che facevo. Non mi sarei arrabbiata, non questa sera. L'avrei accolta con un bacio, avrei preso in consegna la giacca e l'avrei spedita su in camera. Per arrabbiarsi c'era tempo l'indomani. I miei passi rallentarono appena girai l'angolo delle scale e Ted si presentò alla vista. Ted, non Naomi. Alzò lo sguardo verso di me. Aveva ancora il cappotto e la valigetta era posata a terra.

«Non è tornata». Ero senza fiato, le parole mi uscirono a fatica di bocca. «Pensavo fosse lei, adesso».

«Cosa?». Sembrava sfinito, con le spalle curve e due occhiaie profonde.

«Naomi non è ancora rientrata». Gli andai vicino. Emanava un lieve odore di bruciato, di certo riconducibile al calore sfrigolante del bisturi diatermico mentre coagulava i vasi sanguigni recisi. Quindi veniva direttamente dalla sala operatoria.

I suoi occhi, azzurro mare come quelli di Naomi, mi fissarono perplessi. «La rappresentazione finiva alle nove e mezza, no?». Un'espressione di panico gli attraversò il volto. «Gesù, è giovedì».

Si era dimenticato che Naomi lo aveva esentato dall'andare a prenderla il giovedì sera, ma in ogni caso non sapeva mai cosa stesse accadendo nelle vite dei suoi figli. Non chiedeva mai niente. Sentii la rabbia montare lentamente dentro di me.

«Torna a piedi insieme agli amici. Ti aveva avvertito».

«Certo che me l'ha detto. Me ne ero scordato. Tutto a posto, allora». Parve sollevato.

«Ma stasera era diverso». Come poteva essere così tranquillo quando il mio cuore martellava come impazzito per l'ansia? «Andava fuori a cena con il cast».

«Non posso tenere tutto a mente», rispose con una scrollata di

spalle. «Quindi è fuori con i suoi amici. Forse si stanno divertendo talmente tanto che hanno deciso di trattenersi oltre».

«Ted, sono le due passate...». Il sangue mi affluì alle guance in un misto di panico e rabbia. Senza dubbio si rese conto che c'era qualcosa di diverso, di strano.

«Così tardi? Diamine, scusa. L'intervento si è prolungato più del dovuto. Speravo di trovarti già addormentata». Aprì le mani in un gesto di scusa.

«Dove accidenti è?». Lo fissai, alzando la voce. «Non si comporta mai così. Mi avvisa sempre, anche se è in ritardo di soli cinque minuti». Appena lo ebbi detto, mi accorsi che non lo faceva da tempo, ma in ogni caso non aveva mai fatto così tardi. «C'è uno stupratore a Bristol, l'hanno detto al notiziario...».

«Calmati, Jen. Con chi è, esattamente?». Abbassò lo sguardo su di me e lessi una certa riluttanza nei suoi occhi. Non ci voleva un imprevisto del genere: l'unico suo desiderio era andare a letto.

«Con gli amici dello spettacolo. Nikita, tutti gli altri. Era solo una cena, non una festa».

«Forse dopo sono andati in qualche locale».

«Non l'avrebbero mai fatta entrare». Aveva ancora le guance paffute, il viso di una quindicenne; a volte sembrava anche più giovane, specialmente quando era stanca. «Non ha l'età».

«Ma è quel che fanno tutti». La voce di Ted era pesante di stanchezza. Si appoggiò in tutta la sua altezza contro la parete dell'ingresso. «Hanno carte d'identità false. Ricordi quando Theo...».

«Non Naomi». Poi ricordai le scarpe, quel nuovo sorriso. Un locale notturno? Possibile?

«Diamole un po' più di tempo», riprese in tono pacato. «Voglio dire, non c'è niente di strano: è ancora presto, se ti stai divertendo. Aspettiamo fino alle due e mezza».

«E poi?»

«Probabilmente sarà tornata». Si staccò dalla parete e, passandosi le mani sulla faccia, si avviò verso i gradini in fondo all'ingresso che portavano alla cucina. «Altrimenti, telefoneremo a Shan. Tu hai già chiamato Naomi, ovviamente?».

No. Solo Dio sa perché. Non avevo nemmeno controllato se c'erano SMS. Tastai la tasca in cerca del telefono, ma non era lì. «Dove accidenti è finito il mio cellulare?».

Spinsi da parte Ted e mi precipitai giù per le scale. Doveva essere scivolato fuori, mezzo nascosto com'era sotto un cuscino sgualcito sul divano. Lo afferrai. Nessun SMS. Pestai il suo numero sulla tastiera.

“Ciao, qui Naomi. Mi spiace, ma in questo momento sono impegnata in qualcosa di incredibilmente importante. Ma... uhm... lasciami il numero e ti richiamerò. Promesso. Ciao!”.

Scossi la testa, incapace di dire una cosa qualsiasi.

«Ho bisogno di un drink». Ted si diresse con passo stanco verso il mobile bar. Versò due whisky e me ne offrì uno. Sentii l'alcol bruciarmi la gola e scendere lungo l'esofago.

Le due e un quarto. Ancora quindici minuti, poi avremmo chiamato Shan.

Non volevo aspettare. Volevo uscire di casa. Percorrere l'intero tragitto fino al teatro della scuola, spalancare le porte e gridare il suo nome nell'aria polverosa. Se non fosse stata lì, allora sarei corsa giù per la via principale, oltre l'università, avrei fatto irruzione in tutti i locali notturni facendomi largo tra i buttafuori, e avrei urlato alla calca sulla pista da ballo...

«C'è qualcosa da mangiare?»

«Come?»

«Jenny, ho passato la notte in sala operatoria. Ho saltato la cena alla mensa. C'è qualcosa da mangiare?».

Aprii il frigo e guardai dentro. Non riuscii a mettere a fuoco nulla. Forme squadrate e rettangolari. Le mie mani trovarono burro e formaggio. I pezzi di burro freddo strappavano la mollica. Ted mi tolse il pane dalle dita senza dire niente. Si preparò un sandwich ineccepibile e tagliò via la crosta.

Mentre mangiava, trovai il numero di Nikita su un Post-it rosa appiccicato sulla lavagnetta di sughero sopra la credenza. Anche lei non rispose. Il cellulare doveva essere nella borsa, che aveva spinto sotto il tavolo per poter ballare nel locale in cui erano riuscite a entrare. Tutti gli altri volevano andare a casa, tutti i loro amici erano

appoggiati alla parete, sbadigliavano, ma Naomi e Nikita continuavano imperterrite a ballare, a divertirsi. Nessuno avrebbe sentito il telefono di Nikita squillare nella borsa sotto il tavolo. Anche Shan doveva essere sveglia, in attesa della figlia. Era passato solo un anno da quando aveva divorziato da Neil; aspettare da sola doveva essere ancora peggio.

Le due e mezza.

Digitai il numero di Shan e, in attesa che rispondesse, ricordai quel che mi aveva detto una settimana prima, che Nikita parlava ancora di tutto con lei – e la fitta di gelosia che avevo provato. Naomi non si apriva più con me. In quel momento fui contenta che Nikita si confidasse ancora con la madre. Shan avrebbe saputo con esattezza dove passarle a prendere.

Rispose una voce assonnata. Doveva essersi addormentata, come me. «Ciao, Shan». Mi sforzai di mantenere un tono di voce normale. «Scusami tanto se ti ho svegliata. Hai idea di dove siano? Le andiamo a prendere noi, ma il problema è...». Feci una pausa e provai a ridere. «Naomi si è dimenticata di dirti dove sarebbero andate».

«Aspetta un momento». La immaginai mentre si drizzava a sedere, si passava una mano fra i capelli, sbatteva le palpebre per mettere a fuoco le cifre sulla sveglia sul comodino. «Puoi ripetere?».

Inspirai e cercai di parlare lentamente.

«Naomi non è ancora rientrata. Devono essere andate da qualche parte dopo la cena. Nikita ti ha detto dove?»

«La cena è domani, Jen».

«No, domani c'è la festa».

«Tutte e due domani. Nikita è qui. È esausta; sta dormendo da quando l'ho riportata a casa ore fa».

«Ore fa?», ripetei stupidamente.

«Sono passata a prenderla subito dopo lo spettacolo». Ci fu una breve pausa, poi aggiunse a voce bassa: «Non c'era alcuna cena».

«Ma Naomi mi ha detto che c'era». Avevo la bocca secca. «Si è portata le scarpe nuove. Ha detto...».

Continuai a farfugliare con l'ostinazione di un bambino che vuole qualcosa che non può avere. Aveva preso le scarpe e la busta di in-

umenti di ricambio. Com'era possibile che non fosse prevista una cena? Di certo Shan si sbagliava; forse Nikita non era stata invitata. Seguì una pausa ancora più lunga.

«Ora chiedo a Nikita», disse. «Ti richiamo fra un minuto».

Ero rimasta fuori da un cancello che si era appena chiuso con un *clic*. Al di là c'era un luogo dove i figli dormivano al sicuro, abbandonati fiduciosamente tra le lenzuola; un luogo dove non telefonavi a un'amica alle due e mezza del mattino.

Le sedie della cucina erano fredde e dure. Il volto di Ted era sbiancato. Continuava a scrocchiare le dita. Avrei voluto dirgli di smetterla, ma se avessi aperto la bocca avrei cominciato a urlare. Afferrai subito il telefono al primo squillo e sulle prime non dissi nulla.

«Non c'era nessuna cena, Jenny». La voce di Shan era leggermente ansimante. «Sono andati tutti a casa. Mi dispiace».

Un debole ronzio cominciò a vibrarmi nella testa, e riempi il silenzio che perdurò dopo le sue parole. Fui colta da un senso di vertigine, come se stessi cadendo in avanti, o il mondo si stesse rovesciando indietro. Mi aggrappai saldamente al bordo del tavolo.

«Posso parlare con Nikita?».

Nel minuscolo spazio di tempo che seguì alla mia domanda, potei misurare quanto mi fossi allontanata dal cancello che si era chiuso con un *clic* alle mie spalle. Shan sembrò esitare.

«È tornata a dormire».

Dormire? Che importanza poteva avere? Nikita era là, al sicuro. Noi non avevamo idea di dove fosse nostra figlia. Un'ondata di rabbia stava per frangersi sulla mia paura.

«Se Nikita sa qualcosa, qualsiasi cosa noi ignoriamo, e Naomi fosse in pericolo...». Mi si serrò la gola. Ted mi prese il telefono di mano.

«Salve, Shania». Pausa. «Capisco che possa essere penoso per Nikita...». Il tono era calmo ma con una nota autoritaria. Era esattamente il modo in cui si rivolgeva ai giovani medici della sua équipe se lo interpellavano riguardo un problema neurochirurgico. «Se Naomi non rientra al più presto, dovremo chiamare la polizia. Più informazioni ci date...». Un'altra pausa. «Grazie. Sì. Saremo lì fra qualche minuto».

I ragazzi dormivano nelle loro stanze. Mi chinai nell'alone caldo di

respiro intorno alle loro teste. Theo si era rintanato sotto il piumone; i capelli spuntavano come una gorgiera dal bordo imbottito, duri sotto le mie labbra. La frangia nera di Ed era umida; persino nel sonno le sopracciglia si inarcavano come le ali di un merlo. Mentre mi tiravo su, intravidi la mia immagine riflessa nello specchio. La faccia, illuminata dalla luce del lampione che filtrava dalla finestra, sembrava appartenere a una donna molto più vecchia. I capelli neri e informi. Li sistemai alla meno peggio con la spazzola di Ed.

Quando arrivammo nei pressi del teatro della scuola, Ted accostò e spese il motore. Scendemmo dalla macchina.

Non so perché. Ancora non so perché sentimmo il bisogno di controllare. Pensavamo davvero che potessi essere lì, raggomitolata sul palco a dormire? Che ti avremmo svegliata e tu ci avresti sorriso, stiracchiandoti come un gatto, assonnata e indolenzita, scusandoti per averci messo troppo tempo a cambiarti d'abito? Che ti avremmo presa fra le braccia e riportata a casa?

Le porte a vetri erano chiuse. Ondeggiarono lievemente quando tirai le maniglie. Nel foyer era accesa la luce notturna e le bottiglie scintillavano in file ordinate dietro il bancone del bar. Sul pavimento oltre la porta, c'era un depliant giallo e rosso del programma, mezzo strappato; riuscii a distinguere i caratteri rossi di "West" e "Story" riportati su righe distinte, e parte dell'immagine di una ragazza con una gonna a ruota blu.

Per quanto stanco, Ted stava guidando con prudenza. Aveva premuto il pulsante del cruscotto che faceva riscaldare il mio sedile. Cominciai a sudare, e un senso di nausea sembrò levarsi direttamente dalla tappezzeria in pelle. Gettai uno sguardo a Ted. Era bravo. Davvero bravo a ostentare quell'espressione seria ma non disperata. Quando Naomi aveva dato segni di sofferenza durante il parto, la calma di Ted aveva annullato il mio panico. Aveva predisposto l'epidurale per il taglio cesareo, ed era lì con me quando avevano sollevato in aria il suo corpicino macchiato di sangue. Non avrei dovuto pensarci in quel momento. Guardai subito fuori dal finestrino. Le strade erano lucenti e deserte. Una pioggerella fine aveva cominciato ad appannare i vetri. Com'era vestita? Non riuscivo a

ricordare. L'impermeabile? E la sciarpa? Alzai lo sguardo verso gli alberi a lato della strada come se la sciarpa arancione potesse essere lì, aggrovigliata fra i rami scuri e lucidi di pioggia.

Ted bussò con decisione alla porta di Shania. La notte era immobile e silenziosa, ma se fosse passato qualcuno in macchina avrebbe visto una coppia come tante altre. Cappotti caldi e scarpe tirate a lucido, mentre aspettavamo in silenzio, le teste chine sotto la pioggia. Probabilmente avevamo un'aria del tutto normale.

Shania aveva un'espressione di circostanza, calma e seria mentre ci abbracciava. Faceva caldo a casa sua; nel salotto ordinato era accesa la stufa a gas. Nikita era rannicchiata sul divano, curva sul cuscino che si stringeva al petto, le lunghe gambe nel pigiama decorato con dei coniglietti ripiegate sotto di lei. Le sorrisi, ma sentii la bocca tirarsi a fatica e tremare agli angoli. Shan si sedette accanto alla figlia, noi di fronte a loro. Ted mi prese la mano.

«Ted e Jenny vogliono farti qualche domanda su Naomi, piccola». Shania passò il braccio intorno alle spalle di Nikita, che abbassò lo sguardo cominciando ad attorcigliare una ciocca di capelli neri fra le dita.

Mi andai a sedere dall'altro lato di Nikita, che si ritrasse impercettibilmente. Mi sforzai di parlare in tono gentile.

«Dov'è, Nik?»

«Non lo so». Nascose la faccia nel cuscino. La voce uscì soffocata. «Non lo so, non lo so, non lo so».

Gli occhi di Shania incontrarono i miei sopra la testa della figlia.

«Comincio io, allora», disse Shan. «Dirò a Jenny quel che hai detto a me». Nikita annuì. La madre continuò: «Naomi ha detto a Nikita che doveva incontrare qualcuno, un uomo, dopo lo spettacolo».

«Un uomo?». La voce di Ted mi mozzò il respiro. «Quale uomo?». Pronunciata da lui, la parola assunse una nota di pericolo. Non un ragazzo. Qualcuno più grande. Il mio cuore iniziò a battere talmente forte che ebbi paura che Nikita potesse sentirlo e rifiutarsi di raccontarci tutto.

«Ha detto...», cominciò Nikita, esitando. «Ha detto che aveva conosciuto uno. Un tipo arrapante».

Scavallai le gambe e mi girai per guardarla bene in faccia. «Arrapante? Naomi ha detto così?»

«È tutto ok, vero? Siete stati voi a chiedermelo». Nikita aggrottò la fronte, gli occhi pieni di lacrime.

«Naturalmente», risposi.

Ma non era affatto ok. Non avevo mai sentito Naomi usare quella parola. Avevamo parlato di sesso, ma nonostante frugassi disperatamente nella memoria, non riuscii a ricordare quando. Rapporti, sesso e contraccezione – Naomi non sembrava interessata. Oppure sì? Cosa mi era sfuggito?

«Lui è... lei...». Brancolai in una foresta di possibilità. «È uno della scuola?».

Nikita scosse la testa. Intervenne Ted, con incurante leggerezza, come se non fosse importante.

«Questo tipo. Deve averlo conosciuto prima di stasera...».

Nikita incurvò impercettibilmente le spalle e smise di giocherellare con i capelli. La calma di Ted stava funzionando, ma provai una fitta di invidia al pensiero che gli riuscisse così facile. Io riuscivo a stento a non far tremare la voce.

«Sì. Mi sembra di averlo visto a teatro, qualche volta». Abbassò lo sguardo. «Sul retro».

«Sul retro?», ripeté Ted, in tono vagamente indagatore.

«Sì. Dove la gente aspettava. Forse». Nikita alzò gli occhi e vi lessi una certa riluttanza. «Non l'ho visto, in realtà».

«Che aspetto aveva?», domandai in fretta.

«Non lo so». Evitò di guardarmi. Pausa. «Forse aveva i capelli neri?».

Si spostò più vicino alla madre e chiuse gli occhi. Pensai che non ci avrebbe detto altro, ma Ted le fece un'altra domanda.

«E stasera? Cosa ti ha detto di stasera?».

Silenzio. Nikita rimase completamente immobile. Poi Shan si alzò. «Adesso è stanca», disse con voce ferma. «Ha bisogno di dormire».

«Dimmelo, Nikita, ti prego». Le sfiorai appena il braccio. «Ti prego, ti prego, di' cosa ti ha detto».

Allora mi guardò, gli occhi scuri spalancati per la sorpresa. La madre della sua migliore amica era una figura lontana e indaffarata: cordiale, che entrava e usciva di casa. Sempre concentrata sulla propria vita e sulla famiglia. Non una che implorava.

«Ha detto», esitò per una frazione di secondo, «ha detto “Augurami buona fortuna”».

CAPITOLO 2

Dorset 2010. Un anno dopo

L'autunno s'incupisce nell'inverno. Al mattino, il freddo del silenzio preme contro il mio viso.

Ascolto, anche se non so bene cosa mi aspetto di sentire. Ormai dovrei essermi abituata all'assenza dei suoni che davo per scontati: i passi ovattati di piedi nudi, il bollitore lontano, il mormorio di voci alla radio e il tintinnio di porcellana delle tazzine da caffè sul bordo della vasca da bagno. I rumori che fa una persona sola sono sommessi, accorti, distinti. Si disperdono nel silenzio. Apro la finestra e il respiro del mare che si frange dolcemente entra nella stanza come qualcosa di vivo.

Passando, sfioro la porta della sua camera. Ha scelto questa stanza quando era piccola. Non è mai stata realmente la sua camera, perché fino a pochi mesi fa questa era solo la nostra casa per le vacanze, ma tutti la consideravamo la sua stanza. Da bambina, le piaceva fingere che la piccola finestra rotonda sotto la paglia del tetto fosse un oblò, e il suo letto una nave. La polizia ha portato via materasso, lenzuola e coperte. Il legno della porta è freddo e umido sotto le mie dita. Ted ha lavato via il sangue dal pavimento; da quando sono arrivata, non ci ho messo piede.

Il riflesso della cornice della finestra si spezza intorno alle mie mani mentre sono immersa nell'acqua della vasca. Quando il campanello suona, esco in fretta dal bagno, mi avvolgo in un asciugamano, infilo la vestaglia. In cima alle scale, i miei passi si bloccano. C'è un uomo in uniforme dietro il vetro. Il mio cuore batte talmente forte che mi sento svenire e devo aggrapparmi alla ringhiera. Questo potrebbe essere il momento in cui sono venuti a dirmi di aver trovato qualcosa

nel fango di un campo: forse il tacco mezzo marcito di una scarpa, lo scintillio di un braccialetto d'argento, il bianco di un dente. Non c'è niente che possano dirmi a cui io non abbia già pensato, ma mi blocco come se mi avessero sparato. Poi vedo qualcosa di rosso sulla giacca dell'uomo, una busta voluminosa. Qualcuno con una consegna speciale. Quando apro la porta, mi allunga la posta: l'ordine di pennelli piccoli dal negozio di belle arti di Bristol. Sullo zerbino c'è già una cartolina di una montagna gallese dalla vasta collezione di Ted. Il suo modo di tenersi in contatto. Nessun messaggio, come al solito. Mi siedo al tavolo della cucina e il mio cuore rallenta. L'album è di fronte a me. Lo prendo e lo apro. Quando la polizia è venuta alla mia porta e ho visto il bianco e nero della divisa, i giubbotti antiproiettile e i distintivi, la sua assenza è diventata ufficiale. Era ancora buio, ma doveva essere quasi mattina, forse le quattro o le cinque.

La matita è ruvida fra le mie dita; sento le schegge dove è stata mordicchiata mentre disegno un piccolo top con cappuccio, eseguendo l'ombreggiatura tra le pieghe con brusche linee grigie.

Bristol 2009. La sera della scomparsa

Il poliziotto alla porta era sui cinquantacinque anni, gli occhi slavati appesantiti da due borse gonfie. Qualunque fosse la sua espressione naturale, era nascosta sotto una patina di calma professionale, anche se gli occhi, scrutando rapidamente il mio viso, tradirono il suo disagio. Dietro di lui c'era una donna esile, i capelli castani raccolti in uno chignon a conchiglia e un impeccabile rossetto rosso. Mi parve di scorgere una certa irritazione tenuta a freno. Forse si era dovuta alzare appositamente, e aveva dovuto indossare la divisa ben stirata e il trucco coprente.

«Dottoressa Malcolm?». La voce dell'uomo era deliberatamente neutra.

A casa non mi chiamavo "dottoressa"; ero la madre dei miei figli, la moglie di mio marito, ma se quel poliziotto pensava che fossi un tipo professionale avrebbe potuto fare di meglio.

«Sì». Mi tirai indietro per farli entrare.

«Sono l'agente di polizia Steve Wareham e questo è l'agente Sue Dunning».

Si tolse il cappello; gli aveva lasciato un piccolo solco sui radi capelli grigi. Mi strinse la mano e parlò in toni sommessi. Era dispiaciuto per noi, ma non quel genere di dispiacere che temevo. Mi sarei spaventata se avesse espresso il suo dispiacere per la nostra perdita. La donna fu più rude. Mi salutò con un cenno del capo ma mise le mani dietro la schiena come se non volesse toccarmi; ero il genere di donna i cui figli non tornano a casa.

Li accompagnai in cucina. Eravamo appena rientrati da casa di Shan e avevo bisogno di controllare l'orologio. Erano passate più di quattro ore da quando Naomi avrebbe dovuto essere di ritorno e volevo parlare subito agli agenti di quell'uomo, la cui ombra sembrava proiettarsi sulle pareti illuminate della cucina. Nella mia mente, stavo urlando loro di affrettarsi. Andate ora. Potreste raggiungerli. È in macchina con lei, sta percorrendo una lunga strada sotto la pioggia, sta entrando in una casa, sta chiudendo a chiave la porta, si sta girando per guardarla in faccia, lei sta piangendo. No, naturalmente no, lei non piange mai. Sbrigatevi.

Ted cominciò a parlare; cominciò dall'inizio, ed era ciò che loro volevano. E per metterli al corrente di tutto ci volle un'ora. Ci chiesero il portatile di Naomi, poi il suo certificato di nascita e il passaporto. Provarono di nuovo a chiamare il suo cellulare, ma questa volta non ci fu alcun messaggio di risposta e nemmeno un segnale acustico. Scarico. Il telefono di Naomi era spesso scarico, non significava niente. Quando Steve Wareham mi disse che, se fosse stato acceso, avrebbero potuto localizzare il telefono, soffocai un moto di rabbia impotente e paura.

Consegnai loro la foto scolastica dell'ultimo trimestre. La fissai per alcuni istanti. Era stata scattata solo pochi mesi prima, ma Naomi sembrava molto più giovane. Fu come se stessi guardando un'altra ragazza con un ampio sorriso, i capelli lucidi fermati in una coda di cavallo, il viso radioso. Pensai alla pozza di fondotinta intorno alla boccetta. Prima dello spettacolo teatrale, non somigliava più alla ragazzina nella foto. Aveva qualche hobby? Forse. Non lo sapevo.

Passavo tutto il giorno al lavoro, come potevo saperlo? L'agente inarcò impercettibilmente un sopracciglio. Quale scuola, quale dottore, quale dentista? (Dentista? Per cosa, impronte dentali? Lo spasmo di dolore sul volto di Ted indicò che aveva pensato la stessa cosa). Amici di scuola? Nomi? Ragazzi? Niente ragazzo, no. Qualcuno che la aspettava sul retro del teatro. Aveva i capelli neri e lei lo trovava arrapante. L'aveva presa lui. Forse le stava facendo del male in quel preciso momento; le mani strette intorno alla sua gola. Forse la stava spingendo con la forza sul pavimento, la stava spogliando, bloccandola sotto di lui, una mano sulla bocca per farla tacere. Mi ficcai le dita in bocca e cominciai a morderle per impedirmi di urlare.

Presero nota di ogni cosa.

L'agente Sue Dunning mi diede da riempire un modulo per la denuncia di persona scomparsa. Disse che era troppo presto per definirlo un rapimento, non c'erano prove in tal senso. Mi tremavano le mani, così scrissi lentamente. Continuarono a parlare con me, a fare domande. Altezza? Un metro e sessantacinque. Peso? Cinquanta chili. Sì, era magra. No, non anoressica, semplicemente una di quelle persone sempre in movimento; mangiava con appetito.

Hai fame? Niente cena, vero? Allora non me ne ero preoccupata, perché pensavo che avresti cenato fuori. Avresti dovuto dirmelo, avrei potuto prepararti qualcosa.

Cosa indossava l'ultima volta che l'avevo vista? Stava scendendo le scale con una busta e mi sembra avesse l'impermeabile, o era la giacca della scuola? Forse la felpa grigia con il cappuccio. Fatemi pensare. Posso guardare nell'armadio e farvelo sapere.

Spero che fosse l'impermeabile; sta piovendo, ti bagnerai.

Pensava di cambiarsi d'abito per lo... perché dopo... e scarpe nuove. Nere con cinturini, tacchi alti. Insolite per lei. Forse erano un regalo, no? Un modo per comprarla. Portava un braccialetto con dei ciondoli. Potrebbe essere importante. La busta aveva dei piccoli buchi. Non saprei, Tesco? Waitrose?

Non provare a correre con quelle scarpe, o ti romperai una caviglia. Toglile, e poi scappa.

C'erano problemi a casa? Era scomparsa altre volte? Aveva mai

cercato di farsi del male? Il ritmo delle domande era inesorabile. Ero esausta. Non avevano capito niente. Era presa dallo spettacolo. Era stanca, certo, a volte irritabile, ma era una brava ragazza. E per tutto il tempo aspettai di sentire i suoi passi; sarebbe potuta entrare in casa da un momento all'altro, una scusa banale, sorpresa per tanta agitazione. Tutto si sarebbe ridotto a un brutto sogno.

Steve Wareham stava ancora parlando. «Prima di procedere, dobbiamo perquisire l'immobile».

Lo fissai sbalordita. Non credeva a niente di quel che avevamo detto?

«Cosa?» Anche la voce di Ted era incredula. «Adesso?»

«Potreste rimanere sorpresi». Non voleva suonare paternalistico. «Non credereste al numero di bambini scomparsi che troviamo ancora in casa; ragazzini nascosti dentro l'armadio, per sentirsi importanti».

Guardarono al piano di sopra, con Ted che faceva loro strada. Ispezionarono la mansarda, le credenze e gli armadi. Furono metodici e discreti, e lasciarono dormire i ragazzi, indisturbati. Frugarono nel capanno in giardino e nei cassonetti dei rifiuti. Io rimasi ad aspettare in cucina, la mano sul telefono. Quando ebbero finito, avevano un'aria stanca.

«Più tardi tornerà qualcuno della polizia». Sue Dunning era alquanto imbarazzata. «Dovrete essere esclusi dalle indagini. Misure di routine».

Non aveva bisogno di sentirsi in imbarazzo. Stavano agendo in modo scrupoloso; significava che l'avrebbero trovata.

Ted le chiese quali sarebbero state le prossime mosse e lei gli snocciolò un elenco: fare rapporto, contattare la scuola e il teatro, andare da Nikita per una deposizione scritta, controllare Facebook, esaminare il suo portatile e i cellulari degli amici per eventuali SMS, interrogare i professori, visitare locali, pub, ristoranti, garage, stazioni ferroviarie, porti, aeroporti. Contattare l'Interpol. E se non fosse ricomparsa nelle prossime ventiquattro ore, coinvolgere i media.

Aeroporti? Media? Ted mi cinse con un braccio.

«Un'ultima cosa. Ci serve il suo spazzolino da denti», disse tranquillamente Steve Wareham. «Non si sa mai».

Lo spazzolino rosa nella tazza di plastica gialla aveva un aspetto stranamente infantile nel suo bagno. Sue Dunning lo fece scivolare dentro una bustina di plastica e non fu più di Naomi. Diventò il DNA di una persona scomparsa. Non si sa mai.

«Grazie per la vostra collaborazione». Steve Wareham si alzò rigidamente in piedi, la mano premuta sulle reni. Le rughe sul volto mi sembrarono più profonde. Mi domandai cosa si doveva provare ad affrontare genitori come noi, e per un attimo mi fece pena.

«Ragguaglieremo circa i fatti i nostri colleghi del turno di giorno, che comincia alle sette. Ci sarà una riunione con il commissario capo della Scientifica – non che al momento sospettiamo alcuna attività criminosa». Prese fiato e continuò: «Nel frattempo, sarebbe utile che cerchiate indizi qui nella vostra casa, nel caso vi fosse sfuggito qualcosa. Ripensate a tutto quel che è successo negli ultimi giorni e settimane. Tutto ciò che avete notato di diverso o insolito riguardo a vostra figlia. Scrivetelo e riferite a noi. Per il momento porterò via il portatile».

Sorrise mentre lo prendeva, e la sua espressione si fece più gentile. «Michael Kopje si metterà in contatto con voi. È l'agente di collegamento con la famiglia di quest'area. Si attiverà fra un paio d'ore».

Un paio d'ore. E che ne sarà dei prossimi cinque minuti, e dei cinque minuti successivi?

Hanno la foto. Li aiuterà.

Ma non mostra come i suoi capelli risplendono fino a sembrare lamine d'oro.

Ha un piccolo neo, proprio sotto il sopracciglio sinistro.

Profuma lievemente di limone.

Si morde le unghie.

Non piange mai.

Trovatela.